In primo piano

Il cervello della passione

di Bruno Bongiovanni

Piero Fassino
PER PASSIONE
pp. 427, € 16,
Rizzoli, Milano 2003

Non è un libro congiunturale, questo. O legato all'annuale Festa dell'Unità. È un libro vero e destinato a restare. Non che manchino evidenti reticenze e ingessate timidezze. Il sentimento di sincerità che tuttavia emana, oltre che da una scontrosa e schietta legnosità espositiva tipicamente piemontese, deriva dall'avere Fassino probabilmente compreso che l'implacabile interferire di memoria e storia è la condanna, e insieme la forza, della sua generazione e in particolare di chi ha ricavato e trattenuto forti emozioni dagli eventi storico-politici. Questa comprensione conferisce sincerità anche al titolo del libro. Non così ruffiano come qualcuno potrebbe pensare e come forse è dal punto di vista dell'intenzionalità editoriale.

All'inizio vi è Torino, la scuola dai gesuiti, la media borghesia produttiva d'una volta, un padre partigiano, socialista e scomparso troppo presto. Nato nel 1949, Fassino diventa comunista nel 1968, all'indomani dell'invasione della Cecoslovacchia. Gli è piaciuta la coraggiosa, anche se largamente insufficiente, presa di posizione di Luigi Longo. Così come di Longo gli piace l'attenzione che presta, in un anno di grandi trasformazioni, ai giovani e ai movimenti. Insegnamento, quello di Longo, che Fassino sostiene di avere ricordato quando gli è capitato di ascoltare il grido di dolore di Nanni Moretti. Grido di dolore che diventerà poi movimento del ceto medio riflessivo. Qui la memoria e la speranza si saldano. Nel 1975-76, infatti, il Pci è riuscito a intercettare politicamente il lavoro di svecchiamento della società messo in cantiere, con modalità talora radicali, appunto dai movimenti, e, soprattutto, nonostante la prudenza di Lama, dal sindacato. E proprio Lama, tra i compagni della generazione più vecchia, è, assai più di Berlinguer, il vero eroe di Fassino, che ancora rimpiange che sia stato Natta, e non Lama, a succedere appunto a Berlinguer.

Lo stesso Fassino, tuttavia, nel libro, dopo lo strangolamento della primavera di Praga, non evoca più l'Urss se non quando vi è l'avvento di Gorbačëv (1985). Leonid Brežnev, morto peraltro nel 1982, non è mai, ma proprio mai, nominato. Né spazio ha, nei primi anni settanta, l'Indocina. Tutte cose che devono avere pesato più di quel che qui appare. È con tutta probabilità vero, tuttavia, che la generazione di Fassino l'Urss l'ha più subita come un fatto che esaltata come un fine. Ed è senz'altro vero che tale generazione ha avuto maggior consonanza culturale e umana con Willy Brandt che con tipi alla Cernenko. Parlo ovviamente di quelli che erano dentro il Pci. E che si sono percepiti, senza poterlo proclamare apertamente, "riformisti". Termine che Fassino contrappone oggi non agli inesistenti "rivoluzionari" (nel Pci non ce n'erano più da lungo tempo), ma – eccellente definizione – agli "ideologici". Fassino è comunque un riformista che poco ha a che vedere – almeno così pare – anche con i cosiddetti "amendoliani", moderati in politica interna e filosovietici a oltranza, ancora negli anni dell'invasione dell'Afghanistan, in politica estera. E ha poco a che vedere anche con gli stessi "cattocomunisti", sul cui giudizio solennemente rispettoso nei confronti dell'Urss, ancora dopo il 1981 polacco, si veda ora *Caro Berlinguer. Note e appunti ritrovati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984* (pp. 336, € 14,50, Einaudi, Torino 2003). All'Urss, dalla cosiddetta "destra" del Pci, era infatti delegato il presidio del socialismo e quindi si poteva essere più che moderati in Italia. L'intero Pci – vero ircocervo della politica italiana – è ormai, negli anni che vanno da Praga (1968) a Berlino (1989), un partito che, agli occhi di Fassino, di comunista ha solo il nome. Un nome che racchiude tuttavia appartenenze e idealità coltivate per settant'anni. Agli uomini come Fassino, caduto il muro, e attraversando la "cosa" dell'esasperatamente lungo 1990, tocca piuttosto, grazie all'iniziativa di Occhetto, far diventare il Pci quel che esso già è da decenni: la vera e pur tuttavia sempre incerta socialdemocrazia italiana.

Più che gli scenari della politica internazionale, sono però le vicende della storia italiana che hanno attirato l'attenzione dei giornali. Vediamo i punti più discussi. E cominciamo con la politica di unità nazionale riproposta nel 1973 da Berlinguer con l'espressione "compromesso storico" e con i corollari del "nuovo modello di sviluppo" e poi dell'"austerità". Fassino sostiene di averla a suo tempo accettata come strumento di legittimazione del Pci. Tale politica, come era accaduto alla Spd con la "*Grosse Koalition*", avrebbe poi dovuto essere sostituita dalla democrazia dell'alternanza. Una notazione che si fa ricordare. Ma che solleva qualche perplessità. A parte il fatto che la Spd in Germania non aveva bisogno di essere legittimata, sembra questa, infatti, una lettura troppo generosamente in sintonia con le stagioni successive. Tanto più che si ammette che l'alleanza con la Dc poteva anche essere utilizzata dai comunisti al fine di impedire la compiuta trasformazione socialdemocratica del Pci. Sul caso Moro, poi, vi è una difesa della fermezza e una denuncia dell'inefficienza dello stato, cui vengono collegati, pur senza alcuna dietrologia concreta, "dubbi mai sciolti". Per quel che riguarda i terroristi delle Br e delle altre formazioni, Fassino rivendica di essere stato tra i primi negli ambienti della sinistra a sostenere che non erano "neri verniciati di rosso", ma esponenti degenerati e criminali di un peraltro noto album di famiglia. Interessanti sono poi le pagine sul crepuscolo degli anni settanta: il grande sciopero alla Fiat del 1980, l'arrivo di Berlinguer a Torino, la marcia dei quarantamila. E poi sulla giunta Novelli, sempre a Torino. E anche sul caso Zampini, precorritore della successiva corruzione di massa.

A proposito della fine della politica di solidarietà nazionale, mi permetto però di rilevare che essa non divenne operante nel 1979 con le elezioni anticipate e la sconfitta elettorale del Pci, ma fu ufficialmente proclamata da Berlinguer, in seguito al tremendo terremoto in Irpinia, il 27 novembre 1980, a Salerno. Dunque trentasei anni dopo l'omonima svolta. Fassino opportunamente ricorda il commovente e straordinario aiuto portato dai comunisti, e il suo personale, alle popolazioni terremotate. Ma la scelta di Berlinguer apparve, nella circostanza, cinica e infelice. E oggi è perlopiù retrodatata e rimossa. Il giudizio di Fassino su Berlinguer è del resto ammirato e insieme coraggiosamente critico. A metà anni ottanta, a ogni buon conto, il Pci era una grande forza che non sapeva che direzione prendere. Soprattutto dopo la sconfitta del referendum sulla scala mobile (1985), promosso – sostiene Fassino – quasi solo per rispettare la volontà di Berlinguer, morto l'anno prima.

E veniamo alla personalità di Craxi, a proposito della quale Fassino sostiene che non vanno condivisi i giudizi di Berlinguer. Craxi, credo giustamente, viene invece giudicato, nel bene come nel male, un uomo di sinistra. Si sa, d'altra parte, che questa definizione non basta, ahimè, a trasformare chicchessia in un galantuomo. È sul tema della modernità che tuttavia si avverte la permanenza del complesso d'inferiorità "culturale" già presente nel Pci austero degli anni ottanta. Che allora reagiva abbaiando al craxismo. Laddove Fassino oggi reagisce riconoscendo, un po' acriticamente, come le intuizioni craxiane fossero contigue ai tempi che mutavano. Cosa sia la modernità – termine-trappola tra i più indefinibili – non ci viene del resto spiegato. Così come non veniva spiegato allora. Democrazia, sviluppo, riforme sociali, servizi? Plebiscitarismo, lusso, culto dell'effimero, edonismo? O tutte queste cose insieme? "Modernità" è sicuramente una parola fascinosa, ma va riempita di contenuti. Certo, uno studio ponderato sugli anni ottanta e sulla parabola di Craxi attende ancora di essere effettuato. Pieno di buon senso nel libro di Fassino è invece il giudizio sugli anni novanta e su Mani pulite. Spiace solo di veder spuntare, a un certo punto, la parola "giustizialismo". Equilibrata e serena è inoltre la valutazione sui quattro governi dell'Ulivo.

Torniamo ora al titolo del libro. Per concludere che la politica sembra, per Fassino, se mi è possibile citare un autore oggi appartato come Karl Marx, non la passione del cervello, ma il cervello della passione. E che il suo è dunque un libro da leggere. E da discutere. Non un pretesto per le tavole rotonde e i salotti televisivi.■

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Un passato da rivendicare

di Gian Giacomo Migone

Quello di Fassino è un libro su cui mi riservo di riflettere a lungo perché evoca una successione di esperienze che ho vissuto in parallelo e che, in alcuni tratti, ho condiviso.

Qui vorrei affrontare una questione specifica, il giudizio su Enrico Berlinguer, tuttora rilevante per le conseguenze che determina nella sinistra italiana e che, per il modo in cui Fassino l'ha formulata, ha provocato reazioni critiche (tra cui quella efficace ed elegante del fratello di Enrico, Giovanni). In particolare l'autore conclude le pagine dedicate a Berlinguer con queste parole: "Mi è capitato spesso di pensare a Berlinguer come a un campione di scacchi che sta giocando la partita della sua vita: la partita dura ormai da molte ore; sta giungendo alle battute finali e guardando la scacchiera il campione si accorge che, con la prossima mossa, l'avversario gli darà scacco matto. Ha un solo modo per evitarlo: morire un minuto prima che l'altro muova. In fondo, la tragica fine risparmia a Berlinguer l'impatto con la crisi della sua strategia politica".

E qual è l'avversario che gli darà scacco matto? Bettino Craxi?

A questa domanda Fassino ha già risposto affermando che "la sfida di Craxi coglie i comunisti impreparati e mette a nudo il loro ritardo nel misurarsi con la modernità". Povera sinistra, povera Italia, se fosse Craxi ad avere fornito il metro della modernità che, se ha qualche significato politico, sicuramente comprende lo sviluppo della democrazia e, nella tradizione della socialdemocrazia europea, l'aspirazione a una maggiore giustizia sociale o eguaglianza, secondo la classica definizione di Bobbio. Poiché è difficile riscontrare una semi sensibilità di Craxi in queste direzioni – a differenza di altri partiti socialisti europei, come di altri socialisti italiani, a cominciare da Riccardo Lombardi –, della sua modernità cosa resta?

In altre parole, l'anomalia del Pci (che era anche quella di essere di gran lunga il partito comunista occidentale più grande) non può essere spiegata se non come riflesso della più importante anomalia del Psi: prima anch'esso filosovietico, successivamente alleato, per lo più subalterno, della Dc. Il confronto, sia qualitativo che quantitativo, con gli altri partiti socialisti europei non richiede commenti.

Per tornare a Berlinguer, ciò che più mi colpisce nel giudizio di Fassino, largamente diffuso nell'attuale gruppo dirigente dei Ds, è la rimozione dei suoi contributi storicamente più rilevanti, senza i quali coloro che gli succedettero avrebbero seriamente rischiato di rimanere sepolti sotto i massi del muro di Berlino: il graduale ma netto allontanamento dalla sfera d'influenza sovietica; l'impostazione della così detta questione morale che, negli anni successivi, sempre in stretta connessione con la caduta del Muro, avrebbe distrutto tutti i partiti italiani meno quello comunista; la strategia dell'alternativa, liquidata con poche parole da Fassino che, prendendo atto della fine del consociativismo, prefigurò la successiva evoluzione bipolare. Come in altra occasione ha affermato lo stesso Fassino parlando a una festa dell'Unità a Genova: "Se non ci fosse stato Berlinguer non sarei qui a parlare da questo palco".

Invece, ricordo come, in occasione della formazione del governo D'Alema, l'assemblea del gruppo dei senatori Ds si fosse ribellata a una richiesta di Cossiga, da D'Alema trasformata in un ukase nei nostri confronti, di costituire quella che in questa legislatura sarebbe diventata la così detta commissione Mitrokhin. Mi colpì allora come fossero quelli di noi che non avevano mai fatto parte del partito comunista – in particolare Carlo Rognoni, Salvatore Senese, Nanni Russo e il sottoscritto – a insorgere, ricordando il dissenso del Pci in occasione dell'invasione della Cecoslovacchia e la politica di Berlinguer che determinò la cessazione dei finanziamenti sovietici. Avevo ancora la memoria visiva del titolo a piena pagina con cui il "New York Times" annunciò l'intervento di Enrico Berlinguer al XXV Congresso del partito comunista sovietico. Per non parlare della critica al bipolarismo che costituì il fondamento di una scelta europeista che ha segnato in maniera mi auguro definitiva la politica estera di tutta la sinistra italiana.

Perché tutto ciò è solamente accennato nel libro di Piero Fassino e fugacemente attribuito a Enrico Berlinguer? Fassino può a giusto titolo rivendicare di avere portato avanti con coerenza questa linea politica quando non a caso, dopo la morte di Berlinguer, affiorò qualche tendenza all'accomodamento dei rapporti con il partito sovietico. Significative risultarono alcune reazioni negative alla partecipazione di Fassino alla commemorazione di Imre Nagy. Fassino conclude: "Il passato non può più tormentare le nostre coscienze e il nostro futuro".

Purtroppo non sarà così, se Silvio Berlusconi può ancora oggi usare l'accusa di comunismo colpendo un'opinione pubblica non indifferente a questo proposito, mentre molti dirigenti Ds sono ancora afflitti da un'ansia di legittimazione che può portarli a ricercarla a Washington (" per trovare accreditamento del Pci come forza legittimata a governare") e anche a rivalutare la presunta modernità di Craxi. L'amichevole suggerimento di un vecchio anticomunista "sui generis" è quello di cercarla in alcune pagine del proprio passato, largamente legate al così detto strappo di Berlinguer, al suo messaggio morale e a un'opera collettiva cui dobbiamo tutti rispetto. ■

G.G. Migone è stato presidente della Commissione esteri del Senato. Insegna storia dell'America del Nord all'Università di Torino